

Festa di liberazione 25 APRILE 1945.

Dopo un lungo e rigido inverno che aveva fatto sopportare di sagi e difficoltà, la primavera era esplosa con un Aprile splendido che colorava di verde la natura, come verde era la speranza che ognuno portava dentro di sé: la fine della guerra. LA sera del 24 C'ERA nell'aria una certa eccitazione, oltre alla paura, la tensione, l'incertezza per tutto quello che ~~potrebbe accadere~~ era in ritirata.

Voci sussurrate davano gli americani a pochi chilometri di distanza, allora non esistevano telefoni per avere conferme e le notizie si sentivano da radio Londra ascoltata clandestinamente in cantine o solai. IL ponte sul torrente Enza che congiungeva le due sponde, parmigiana e reggiana, era stato distrutto da una bomba, ma un guado era già pronto per eventuale transito degli attesi alleati.

Il mattino dopo, 25 Aprile, nelle prime ore il paese era deserto perché nelle case erano rimasti solo le donne e anziani. Affacciandomi cautamente ad una finestra, perché anche quel gesto poteva essere pericoloso, udii in lontananza un rumore assordante provenire dalla strada che porta a S; POLO.

Guardai verso Piazza FANFULLA e vidi alcuni partigiani, che vi sostavano dalla sera prima, dirigersi con gesti esultanti verso quella strada. INCORAGGIATA dal loro atteggiamento li salutai, e sempre più sicuro E VELOCE? ARRIVAI AL CENTRO DEL paese nel preciso momento in cui entrava la prima camionetta sul cui cofano spiccava l'inconfondibile stella bianca: erano i sospirati americani. NE arrivarono subito altre due ed un autocarro carico di militari, accolti da applausi dai pochi presenti, mentre si avvicinava sempre più quel rumore, erano gli enormi carri armati

Il MIO cuore batteva all'impazzata, scosso da mille emozioni; incredulità, stupore, gioia, anche quella tensione che da tempo mi bloccava imponendomi di muovermi con cautela in troppe situazioni andava sciogliendosi ed affioravano finalmente quelle sensazioni di gaiezza che sono propri dell'età giovanile; Avevo quattordici anni !

A vrei abbracciato quei soldati , se avessi osato, ma strinsi loro le mani che mi allungavano mettendovi tutto il calore che sentivo dentro, mentre ringraziavo con gli occhi più che con le parole che al momento non riuscivo a trovare.

Non mi sembrava vero che fosse giunto quel momento, troppo a lungo desiderato; quante volte in circostanze dolorose avevo sentito pronunciare la frase: Eppure finirà!!! Tutte le cose belle o brutte, ad un certo punto finiscono, non finirà anche questa che è terribile?. Quasi che quella frase spingesse a godere in anticipo un po' di quel futuro ,per superare il presente faticoso e incerto.

La piazza si andava affollando poiché la gente avvisata giungeva da tutte le strade[?], avvisata da voci, ora anche grida te ad orecchi tesi in ascolto. IN breve mi trovai stretta e urtata da ogni lato, tutti volevano vedere, toccare, un americano, un carro armato, pochi ne avevano visto uno prima di allora, ognuno invaso dalle stesse, forti emozioni.

Insieme a mia madre, che nel frattempo mi aveva raggiunto con le gambe ~~se~~ più agili per la gran gioia, raggiungemmo Cevola, piccolo nucleo di case posto su un'altura alle spalle del paese, dove si era riparato mio padre con mia sorella, invalida per essere lontani dai pericoli immediati.

A metà della salita che raggiungeva le prime case, a san ti per la corsa vedemmo teste di uomini sporgersi cautamente

dagli angoli delle case, ai nostri cenni e urli, forse incomprendibili, uno più coraggioso, venne verso di noi ed ascolto dal nostro racconto ingarbugkiato nella foga di dare la bella notizia, cio' che era avvenuto, piangendo ci abbraccio' e muovendo le sue lunghissime gambe si precipito' lungo la discesa verso il paese. Noi lo guardammo ridendo mentre altri già lo seguivano in una corsa sfrenata verso la libertà. Raggiunti i nostri parenti che ormai sapevano l'esaltante notizia, tornammo con loro in paese.

La piazza era già gramita di gente commossa ed euforica, e da uno dei balconi che si affacciava ad essa, un uomo con voce tremante, ma sicura, porgeva il benvenuto agli alleati, prevedendo imminente la fine della guerra, lunga ingiusta e crudele. ERA la stessa persona che ci aveva abbracciato sulla salita di CEVOLA, il professor DUC, insegnante di

di lettere, sfollato dalla Liguria presso parenti in paese, fervente sostenitore della libertà e contrario al passato regime dal quale aveva ricevuto umiliazioni e violenze. Pronunciava quel discorso con sentita eccitazione, lo aveva preparato da tempo, ma scritto solo nella mente, per custodirlo ed ora esplodeva nella gioia di un alleluia!" mentre gioiava per i giovani che con sacrifici avevano contribuito e stavano ancora lottando tesi a raggiungere questo traguardo, piangeva per quanti già caduti ed erano troppi, e qualcuno doveva ancora cadere proprio nelle ultime ore. Nella grande euforia di esprimere queste emozioni che gli venivano dal cuore ed erano state per troppo tempo represses, la protesi dentaria gli si mise di traverso costringendolo a atcere per un momento, segnato da un lunghissimo

4

che gli permise di riprendere fiato, a Lui che interpretava con le parole i sentimenti di tutti i cittadini, tanto da sciogliere i nodi portati dentro per quattro lunghissimi anni. Condividendo appieno ciò che udivo anche se ragazzino, ma avendo vissuto un periodo quasi esclusivamente da grandi, mi ritrovai come tanti altri, con le lacrime agli occhi, e spinto da un impulso indefinibile, abbracciai e baciai un mio compaesano che mi guardò stupito, ma poi ricambiò calorosamente. Dal sagrato si affacciò il cappellano Don Enzo, con la tonaca ancora sporca di terra a causa delle corse fatte durante la notte attraverso i campi per nascondere o aiutare qualcuno in pericolo. A invito i presenti in chiesa per il "TE DEUM" di ringraziamento al Signore. Pure a Lui andava un grande ringraziamento per la continua opera di mediazione, sempre piena di rischi, tra partigiani e tedeschi, e col suo intervento era riuscito a salvare persone e paesi da ulteriori atrocità. Don Enzo ebbe la gratitudine di tutti ed un pubblico riconoscimento. A quel punto le campane della Chiesa si misero a suonare a distesa, azionate dalle corde e dall'abbraccia dell'anziano campanaro "Pedren" che scioglieva una promessa, fatta in passate circostanze, al tempo in cui non poteva suonare a morto per un giovane caduto con generosità, quella promessa divenne suono forte e melodioso a riscatto avvenuto di quel triste passato.

MI ritrovai finalmente con le mie amiche e compagne di giochi, ma da tempo complici di fughe e di paure che di scappatelle spericolate, che sarebbero servite ad interrompere il peso di tristezza che coinvolgeva la maggioranza delle famiglie; CI consultammo brevemente ed insieme ci dirigemmo verso i campi allora vicini, le cui sponde erano ravvivate da fiori

primaverili, ne raccogliemmo bracciate e cantando a squarcia gola, cosa che da tempo era proibita, ci recammo in alcune case del centro e dalle finestre dei primi piani facemmo cadere sui soldati e sui carri, manciate di petali multicolori

ERA UN DELICATO omaggio di riconoscenza e di festa espresso con semplicità, i petali che delicatamente si posavano sui caschi e sulle armi, finalmente silenziose erano accolti con allegria. QUANTO Calore in quella festa tanto sentita poiché tanto desiderata, immaginata e progettata in tanti modi nelle lunghe sere di oscuramento, tensione e paura. Significava la fine di scontri tra amici di uno stesso borgo che la sorte vedeva schierati in opposte fazioni ed a volte cadevano per le stesse mani amiche. Questo è stato il dolore più straziante che ho sentito urlare da mamme e spose e figli che dovevano pure reprimere i singhiozzi, per non esporsi troppo.

Ecco la grande attesa, invocata festa, la fine di quei tormenti che ci avevano afflitto per lungo tempo.

Ora ci aspettavano nuovi sacrifici per riprendere la normalità interrotta, ma l'inizio era pieno di speranza e ottimismo. I festeggiamenti ci furono nei giorni successivi con balli, canti e pranzi succulenti dopo tante privazioni; vi parteciparono anche gli alleati che mangiavano il nostro salame, conservato nei rifugi nascosti e bevendo il nostro vino, ridendo dicevano: "OKEI? OKEI" in cambio ci davano cioccolato e saponette profumate.

Il piano si riprese a lavorare ed io continuai la scuola, nell'intento di ricostruire ciò che era stato distrutto e cercare di dimenticare le tristezze passate ricordando solo la gioia della fine

Elis Bertoli

Mio ricordo personale, scritto in un vecchio diario.

13 settembre 1944

Mitragliamento alla corte Avanzini. (ora Corte Agresti)

Quel pomeriggio mi recavo in bicicletta, scassata ma robusta, dal centro del paese verso il Lido. Gli alberi del viale erano ancora bassi, così, all'improvviso vidi un aereo di cui avevo sentito il tipico rumore della bassa quota, venirmi incontro, appena sopra gli alberi.

Veloce entrai dal cancello della corte e mi fermai sotto il porticato del fienile.

A quel punto sentii il noto suono della mitraglia. Non mi sentivo sicura, così ripresi la bicicletta e spingendola a piedi (chissà perché non vi salii sopra?) attraversai la strada ed entrai nel cortile del caseificio di Lazzaro Zecchetti. Mi buttai ai piedi di una finestra ben sapendo che il posto non era sicuro. Tremante dalla paura guardavo ugualmente la coda dell'aereo mentre risaliva e pure mentre scendeva e dalla mitragliatrice vedevo le fiammelle e sentivo il rumore dei bossoli che cadevano sul tetto.

Pensavo al peggio, quando finalmente vidi la coda dell'aereo salire definitivamente e allontanarsi. Con un sospiro di sollievo uscii, ripresi la bicicletta e, stavolta pedalando velocemente, tornai a casa mia, in via Fanfulla. Ai miei cari non era successo nulla: si erano infatti riparati come avevano imparato a fare in quei casi.

Ariosto Zecchetti aveva seguito tutto riparandosi dietro ad un pilastro del portico del caseificio.

Nel frattempo uomini volontari si erano recati nella corte dove si vedeva uscire del fumo dal cumulo del fieno: segno che all'interno una pallottola stava provocando un principio d'incendio mettendo in pericolo la stalla e la casa!

Muniti di pale e forconi cominciarono a far scendere il fieno nel cortile finchè non arrivarono al foloiaio ed il pericolo così fu scongiurato.

Anche mio padre partecipò a quel duro ma utile lavoro.

Nel frattempo si seppe anche che la signorina Bianca Bo mentre si trovava nel cortile della propria casa, posta a poche decine di metri di distanza dalla corte, colpita da una pallottola che le aveva ferito gravemente le gambe fu soccorsa e trasportata all'ospedale che da Parma era stato trasferito nelle scuole elementari del paese. Lì fu curata ma di quelle ferite ne risentì per tutta la vita.

Quell'aereo, da tutti tanto temuto, era chiamato "PIPPA". Aereo solitario, colpiva all'improvviso soprattutto quando "vedeva" qualcosa in movimento: un carretto o un carro agricolo.

Infatti a Guardasone aveva colpito anche un ragazzo che conduceva un carro con le mucche, il quale morì poco dopo.

ELIA BERTOLI

β;ZZA FANFULLA N. 15,0521.84255D